

IL DESIDERIO DI ESSERE FELICI TRA VITA AFFETTIVA E FRAGILITÀ

Paolo Martinelli

TESTIMONI DI GESÙ RISORTO,
VITA AFFETTIVA E CONSACRAZIONE.
APPUNTI IN MARGINE
AL CONVEGNO ECCLESIALE DI VERONA

1. PREMessa: L'EVENTO DI VERONA E LA "QUESTIONE ANTROPOLOGICA"

Quanto la Chiesa che è in Italia ha celebrato nel Convegno di Verona nell'ottobre del 2006 costituisce un passo fondamentale che merita di essere approfondito con responsabilità da parte delle comunità ecclesiali in tutte le loro componenti. Si tratta di un incontro che, in continuità con gli altri convegni precedenti, ha contribuito in modo cospicuo ad approfondire l'esperienza della fede, in quanto capace di dialogare profondamente con l'esperienza elementare di ogni uomo, chiamato alla comunione con Dio e con i fratelli.

La genialità del percorso promosso dalla Conferenza episcopale italiana si manifesta, innanzitutto, nell'aver messo a tema del Convegno non un aspetto organizzativo della vita ecclesiale ma la stessa persona di Cristo in relazione alla realtà del mondo e alla speranza che in esso alberga. L'impegno fondamentale dei cristiani nella storia viene così tolto da ogni generica filantropia e qualificato teologicamente. Siamo tutti chiamati ad essere testimoni di questa relazione tra Cristo Risorto e il cuore dell'uomo, di ogni uomo, che spera per sé e per i propri cari il bene e la felicità. La nostra testimonianza è autentica solo nella misura in cui comunica a tutti gli uomini in modo comprensibile e credibile che Cristo *corrisponde* al desiderio di compimento, per quanto confuso, che l'uomo porta in sé, e *risponde* in modo gratuito e ineducibile alla domanda di significato per la propria vita e per il mondo intero. Cristo risorto è speranza del mondo perché salva l'umano, rende possibile vivere da uomini, all'altezza dei

propri desideri più veri. Attraverso la testimonianza dei fedeli, Cristo si manifesta come verità e senso incondizionato che si offre alla libertà di ogni uomo. Così si manifesta decisiva la “questione antropologica”, messa a tema in questi anni dalla CEI, come strumento adeguato per mostrare, da una parte, l’autentico bisogno dell’uomo nella sua struttura originale e, dall’altra, la risolutiva pertinenza di Cristo al cuore dell’uomo¹.

La vita affettiva, come elemento costitutivo di ogni esperienza umana, è un campo privilegiato della verifica di come l’evento di Cristo sia in grado di intercettare le istanze umane più profonde, donando la risposta definitiva. Gli appunti che seguono vogliono innanzitutto riassumere quanto è emerso nell’ambito della vita affettiva nell’evento di Verona per poi proporre qualche breve riflessione sul significato di tale dimensione in relazione alla vita consacrata nella riscoperta del senso teologale degli affetti.

2. TESTIMONI DI GESÙ RISORTO E VITA AFFETTIVA

2.1 *La vita affettiva nel nostro tempo*

Per comprendere quanto è emerso in relazione agli affetti dal Convegno ecclesiale di Verona si dovrebbe tener conto di molti elementi tra cui quanto affermato nel *documento preparatorio*², nella *relazione introduttiva* tenuta nei giorni dell’assise veronese dalla prof. Raffaella Iafrate³, del dibattito svolto nei *gruppi di lavoro* che hanno trovato espressione nella *relazione conclusiva* della stessa relatrice⁴ e delle affermazioni contenute nella *Nota* della Conferenza Episcopale Italiana, pubblicata dopo la celebrazione del Convegno⁵. Il punto sintetico, dal quale vorrei partire, a proposito della relazione tra testimonianza cristiana e vita affettiva, appare nella recente *Nota* della CEI, dove troviamo queste parole:

¹ Cf. C. RUINI, *Nuovi segni dei tempi. Le sorti della fede nell’età dei mutamenti*, Milano 2005; ID., *Verità di Dio e verità dell’uomo. Benedetto XVI e le grandi domande del nostro tempo*, Siena 2007.

² Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - COMITATO PREPARATORIO DEL IV CONVEGNO ECCLESIALE NAZIONALE, *Testimoni di Gesù Risorto speranza del mondo. Traccia di riflessione in preparazione al Convegno Ecclesiale di Verona 16 - 20 ottobre 2006*, Roma 2005.

³ Il testo di tale relazione è riportato in questo stesso numero della rivista.

⁴ Vedi il testo in *Una speranza per l’Italia. Il diario di Verona*. Supplemento di *Avvenire* (2 dicembre 2006) 180-182.

⁵ Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, “*Rigenerati per una speranza viva*” (1 Pt 1,3): *Testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo. Nota pastorale dell’Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale*, Roma 2007.

Comunicare il Vangelo dell'amore nella e attraverso l'esperienza umana degli affetti chiede di mostrare il volto materno della Chiesa, accompagnando la vita delle persone con una proposta che sappia presentare e motivare la bellezza dell'insegnamento evangelico sull'amore, reagendo al diffuso «analfabetismo affettivo» con percorsi formativi adeguati e una vita familiare ed ecclesiale fondata su relazioni profonde e curate. La famiglia rappresenta il luogo fondamentale e privilegiato dell'esperienza affettiva. Di conseguenza, deve essere anche il soggetto centrale della vita ecclesiale, grembo vitale di educazione alla fede e cellula fondante e ineguagliabile della vita sociale. Ciò richiede un'attenzione pastorale privilegiata per la sua formazione umana e spirituale, insieme al rispetto dei suoi tempi e delle sue esigenze. Siamo chiamati a rendere le comunità cristiane maggiormente capaci di curare le ferite dei figli più deboli, dei diversamente abili, delle famiglie disgregate e di quelle forzatamente separate a causa dell'emigrazione, prendendoci cura con tenerezza di ogni fragilità e nel contempo orientando su vie sicure i passi dell'uomo. Peraltro, la dimensione degli affetti non è esclusiva della famiglia e del cammino che a essa conduce; gli affetti innervano di sé ogni condizione umana e danno sapore amicale e spirituale a ogni relazione ecclesiale e sociale. Educare ad amare è parte integrante di ogni percorso formativo, per ogni vocazione di vita e di servizio (*Nota*, n. 12).

Questo denso passaggio ci permette di fare alcune considerazioni. Nella sua sinteticità la *Nota* della CEI va al cuore del nostro tema. Innanzitutto si deve affermare che la testimonianza cristiana nel mondo degli affetti emerge come parte integrante della missione della Chiesa, "Madre e Maestra", e si colloca al centro dell'annuncio cristiano sulla verità dell'amore. La vita affettiva, infatti, trova nel comandamento dell'amore il suo senso e la sua forma ultima. Questa sottolineatura permette di ritrovare i termini di una esperienza cristiana integrale, in cui l'annuncio della novità portata dalla fede non si riduce a mera affermazione intellettuale o a immediata reazione emotiva, ma si mostra capace di coinvolgere tutto l'uomo nelle sue dimensioni costitutive. Tematizzare l'affezione come ambito testimoniale vuol dire superare una delle divisioni più nefaste che abbiamo ereditato dalla modernità, quella tra fede e vita, tra intelletto ed affetto, tra verità e libertà. La verità non è autenticamente conosciuta se non è anche affettivamente percepita e vissuta. Da qui si capisce la responsabilità della Chiesa nel voler proporre al centro della propria pastorale la formazione ad una autentica vita affettiva secondo la verità dell'amore. A questo proposito si comprende anche la corrispondenza tra il cammino della Chiesa in Italia e il magistero di Benedetto XVI, il quale non a caso ha posto a tema della sua prima enciclica, *Deus Caritas est*, l'amore nelle sue diverse compo-

menti: *eros*, *philia* e *agape* (n. 3), a partire dal suo archetipo imprescindibile nella relazione tra uomo e donna (n. 2).

Inoltre, la riflessione della Chiesa italiana ha posto bene l'accento sulla essenzialità della vita familiare per il giusto valore e ordine degli affetti⁶, facendo tuttavia notare anche come la dimensione affettiva sia una qualità propria di ogni relazione umana. A tale proposito già il documento preparatorio aveva affermato che «Ciascuno trova qui [nella vita affettiva] la dimensione più elementare e permanente della sua personalità e la sua dimora interiore» (n. 15a).

Colpisce, poi, il riferimento della *Nota CEI all'analfabetismo affettivo*, ripetutamente emerso nel dibattito del Convegno. L'immagine linguistica utilizzata segnala la drammaticità di una situazione radicale dal punto di vista antropologico, in cui le persone spesso non fanno più la "grammatica" degli affetti e pertanto si è portati ad equivocare le espressioni di tale linguaggio. L'analfabetismo affettivo implica inevitabilmente anche un certo disordine degli affetti, come quando ci si trova a dialogare con una lingua di cui non si possiedono adeguatamente il significato dei termini ed i suoi codici interni. Questo riconferma la necessità di collocare l'evangelizzazione degli affetti al centro dell'azione pastorale. Lo stesso Documento preparatorio aveva cercato di delineare gli elementi che tendono a generare questo analfabetismo affettivo: "il mondo degli affetti subisce oggi un potente condizionamento in direzione di un superficiale emozionalismo, che ha spesso effetti disastrosi sulla verità delle relazioni". Più specificamente il documento si era soffermato su alcuni livelli della vita affettiva particolarmente vulnerabili oggi:

*L'identità e la complementarità sessuale, l'educazione dei sentimenti, la maternità/paternità, la famiglia e, più in generale, la dimensione affettiva delle relazioni sociali, come pure le varie forme di rappresentazione pubblica degli affetti hanno un grande bisogno di aprirsi alla speranza e quindi alla ricchezza della relazione, alla costruttività della generazione e del legame tra generazioni*⁷.

⁶ In queste pagine faccio riferimento frequentemente all'espressione "ordine degli affetti" e ad altre analoghe. Di tale espressione fa spesso uso P. Sequeri nelle sue opere (cf. ad es. P. SEQUERI, *Sensibili allo spirito. Umanesimo religioso e ordine degli affetti*, Milano 2001). Pur apprezzando per la novità e la fecondità il pensiero del teologo della Facoltà teologica dell'Italia settentrionale, il mio uso prescinde dalla sua elaborazione ed il significato di questa espressione si riferisce alla struttura desiderante dell'affetto che, riletta dal compimento realizzato dall'incontro con Cristo, permette di discernere le diverse esperienze affettive, scoprendone la dignità teologale e ordinandole cristologicamente, come si dovrebbe poter evincere dall'utilizzo che ne faccio nel testo.

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA - COMITATO PREPARATORIO DEL IV CONVEGNO ECCLESIASIALE NAZIONALE, *Traccia di riflessione*, n. 15a.

In tal modo siamo spinti a considerare la confusione assai diffusa oggi per la quale l'intera vita affettiva rischia la riduzione a mera intensità emotiva. Nella formula "emozione uguale affezione" sta un po' la sintesi dell'analfabetismo affettivo. Parole come "sentimento", "affetto", "emozione", "innamoramento", "amore", etc., sembrano essere utilizzate non di rado come sinonimi. Inoltre, talune ambiguità introdotte oggi da poteri forti nella relazioni affettive fondamentali, come ad esempio il tentativo di misconoscere il significato originario della differenza uomo - donna, la famiglia fondata sul matrimonio come luogo fondamentale della relazione generazionale, costituiscono il terreno su cui attecchiscono quelle problematiche che si manifestano nell'incapacità di creare legami forti, liberi e fedeli nel tempo. Sembra qui di veder apparire come una sorta di circolo di relazioni fragili che a loro volta generano fragilità.

2.2 Affetto e desiderio tra speranza e delusione

Cosa vuol dire in una tale situazione testimoniare Gesù risorto come speranza per il mondo? Come sempre, anche in questa circostanza obiettivamente complessa, le difficoltà possono essere colte e vissute come risorse e opportunità per scoprire di più quale sia la capacità di Cristo di redimere, trasfigurare e valorizzare la nostra realtà umana bisognosa di guarigione e di salvezza. Ciò che l'esperienza cristiana dona, non cala mai dall'esterno, in modo estrinseco, nella condizione umana. Nulla di ciò che è autenticamente umano può essere estraneo alla fede. A tale proposito vorrei ricordare come la nostra struttura affettiva, per quanto complessa e ferita, ci costringa sempre a renderci conto di essere posti in rapporto con la realtà, che come tale è "testarda" e non si lascia mai ridurre alle nostre inevitabili precomprensioni.

Nell'evento affettivo «l'uomo fa l'esperienza primaria della relazione buona (o cattiva), vive l'aspettativa di un mondo accogliente ed esprime con la maggiore spontaneità il suo desiderio di felicità»⁸. È proprio questo desiderio che ci pone nella necessità di uscire da noi stessi e di aderire a ciò che si presenta al nostro cuore come capace di rispondere alla nostra domanda di pienezza. Con queste osservazioni ci si pone in dialogo con la grande tradizione filosofica riguardo all'*affectus*⁹, quale segno originario del rapporto in cui l'uomo è posto con la realtà. Qui ci troviamo al cuore della questione antropologica di ogni tempo e che si ripropone, seppur in modi assai differenti, in ogni cultura.

⁸ *Idem.*

⁹ Cf. A. SCOLA, *L'affezione alla luce di alcuni articoli del "De passionibus" di san Tommaso. Una lettura di Summa Theologiae I-II, q. 22, aa. 1-3 e q. 26, aa. 1-2*, in ID., *Il mistero nuziale*.

L'evento di Gesù Cristo, in quanto annuncio del Verbo di Dio che "si fa carne" e che afferma la "risurrezione della carne", si pone essenzialmente in relazione con l'ambito degli affetti in cui la vita umana si mostra nella sua struttura più sensibile. Infatti, "affetto", dal latino *affectus* (*affici aliqua re*) indica la capacità della nostra persona di lasciarsi incontrare e mutare dall'incontro con l'alterità.

Il nostro rapporto con la realtà quotidiana, in questo senso, ci desta e ridesta continuamente all'esigenza della soddisfazione mediante il desiderio, ma anche ci espone contemporaneamente alla *delusione*. La realtà, infatti, *accende* il mondo degli affetti ma inevitabilmente anche li *ferisce*. Il desiderio, infatti, eccede strutturalmente ogni effettiva immagine di compimento. Spesso, l'attuale disorientamento e ambiguità della vita affettiva è alimentata da una certa percezione nichilista del reale, indotta dalla attuale contingenza culturale, per cui il fatto che le cose e le relazioni siano foriere contemporaneamente di attrattiva e di delusione sembrerebbe affermare l'inesistenza di una meta ultima capace di appagare la domanda di amore: *amare ed essere amati*. Motivo per cui l'esigenza originaria di un compimento ultimo viene scambiata (o meglio "barattata") con la soddisfazione breve di desideri immediati. Da ciò scaturisce la debolezza delle proprie decisioni esistenziali, strutturalmente esposti alla revocazione, e sorge la figura di legami cosiddetti "liquidi"¹⁰.

Guardando certi inviti alla "trasgressione" affettiva, caldeggiati dalla nostra cultura e dai mezzi di comunicazione di massa, si può comprendere bene come essi scaturiscano non di rado da una miscela confusa di desiderio e di delusione, di seduzione e di cinismo. Si ricorderanno volentieri a questo proposito le pagine sorprendentemente attuali del libro della Sapienza in cui si mostra come l'uomo immorale è prima di tutto un uomo privo di speranza (Sap 2,1-24). Anche san Paolo in 1Cor 15,32 propone un ragionamento analogo proprio in relazione alla risurrezione: «Se i morti non risorgono, mangiamo e beviamo, perché domani moriremo».

2.3 Gesù Risorto e ordine teologale degli affetti

Qui emerge la potente risposta cristiana oggi, proprio nel rapportare

1. *Uomo-donna*, Roma 1998, 155-170. Un grande contributo alla chiarificazione del senso dell'affetto per la fede ci viene dall'opera di R. MAIOLINI, *Tra fiducia esistenziale e fede in Dio. L'originaria struttura affettivo-simbolica della coscienza credente*. Presentazione di E. Salman. Prefazione di P. Sequeri, Milano-Roma 2005.

¹⁰ Cf. Z. BAUMAN, *Amore liquido. Sulla fragilità dei legami affettivi*, Bari 2006. Cf. in riferimento alla vita consacrata S. ABBRUZZESE, *La vita consacrata nei mutamenti sociali dopo il Concilio Vaticano II*, in P. MARTINELLI (ed.), *Il rinnovamento della vita religiosa e la famiglia francese*, Bologna 2007, 37-50.

L'annuncio di Cristo Risorto alla struttura desiderante della vita affettiva. *Gesù risorto* è innanzitutto persona vivente che ha a che fare con la carne e con il sangue, con il desiderio e con le ferite. Cristo risorto, infatti, si pone come speranza perché afferma la destinazione buona dell'umano desiderare. La carne crocifissa (ferita fino alla morte) di *Gesù risorto* assume la ferita dell'uomo, accendendo la speranza non semplicemente di un aldilà, tanto consolatorio quanto alienante, ma di un esito positivo propriamente della "carne" stessa. La testimonianza cristiana, indicando *Gesù risorto* come possibilità per la vita di riuscire, riabilita a vivere la vita ed i legami in esso realizzati come cammino teso al compimento, riabilitando così anche il senso delle soddisfazioni e delle gioie proprie di chi è in cammino verso una meta totalizzante. L'assicurazione di Cristo riguardo alla bontà del nostro desiderare introduce la possibilità di guardare ai nostri affetti in modo nuovo, ordinandoli alla verità dell'amore espresso definitivamente dalla morte e risurrezione di Cristo. Colui che vive nella speranza certa di raggiungere la meta desiderata, sa gustare anche le piccole o grandi gioie del cammino come profezia e anticipazione della pienezza finale e sa riprendere il percorso anche dopo delusioni o sconfitte.

Ora, questa affermazione non rimane per noi vaga esistenzialmente solo se alla nostra esperienza umana è data già fin d'ora la possibilità di essere concretamente in rapporto con la meta positiva del nostro desiderare. Ciascuno di noi quando intraprende un percorso, per poter camminare con letizia e certezza, deve essere in effetti animato da una speranza fattiva di raggiungere la propria destinazione. Lo scopo diviene il principio che permette di vivere in pienezza, di giudicare e pertanto di ordinare quanto si sperimenta nel cammino come attrattiva e come delusione. Ma tale speranza sarebbe vana, non avrebbe la capacità di tenerci in cammino anche nei momenti di prova e di fatica, se essa non fosse già un modo per essere in rapporto con tale meta. Qui si comprende *il senso teologale della speranza cristiana*, che è tale proprio perché con il Battesimo siamo effettivamente già posti in rapporto con la morte e risurrezione di Cristo, anche se *non ancora* pienamente realizzata in noi. Pertanto, mentre siamo in cammino, ci troviamo già innestati in Colui che ha vinto definitivamente ed è la nostra meta, il nostro destino ultimo. Benedetto XVI proprio nel suo intervento al Convegno di Verona ha ricordato che la *formula della risurrezione dentro al tempo* è il Battesimo, sintetizzata nell'espressione paolina: "*non sono più io che vivo ma è Cristo che vive in me*" (Gal 2,20)¹¹. Qui vediamo il valore fortemente storico ed esistenziale dell'esca-

¹¹ Cf. BENEDETTO XVI, *Discorso del Santo Padre Benedetto XVI al IV Convegno Ecclesiale Nazionale Italiano*, in *L'Osservatore Romano*, Venerdì 20 ottobre 2006, 6-7.

tologico cristiano¹², implicato nella relazione tra Gesù risorto e speranza del mondo: esso indica che ciò che è ultimo e definitivo coincide con la soggettività di Gesù di Nazareth. In tal modo l'uomo viene abilitato alla speranza del compimento, non per superficiale ottimismo o per calcolo favorevole delle probabilità, ma per una novità che abita a tal punto la storia, da fondarla in se stessa¹³. Né l'ottimismo pelagiano di chi crede di cavarsela con le proprie forze, né la scaltrezza di chi pensa sempre di saper evitare le situazioni difficili possono fondare un ordine teologale degli affetti. È significativo, a questo proposito, il fatto che la riflessione teologica degli ultimi anni abbia finalmente tolto il senso escatologico da un vago senso dell'aldilà, mettendolo in rapporto con la realtà antropologica. La persona umana, infatti, diviene comprensibile ultimamente solo se è posta in relazione alla propria destinazione. Ciò è decisivo per scoprire il valore teologale degli affetti, in quanto è proprio attraverso la concreta vita affettiva ed i legami che la esprimono che Dio attira l'uomo chiamandolo alla comunione con sé. La nostra concreta appartenenza ad una comunità ecclesiale, in cui continuamente i rapporti umani vengono plasmati e corretti in forza della presenza riconosciuta di Cristo risorto, diventa la modalità con cui sperimentiamo la positività del nostro cammino e veniamo in tal modo sostenuti nel vivere legami significativi e duraturi¹⁴.

L'uomo, infatti, nella solitudine non riesce a sperare e pertanto viene esposto alle più grandi fragilità affettive. Cristo risorto vive già fin d'ora in noi mediante la nostra appartenenza al corpo di Cristo. È sempre san Paolo che ci ricorda questa legge fondamentale: «Questa vita che vivo nella carne la vivo nella fede del figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me» (*Gal 2,20*). La vita cristiana è dunque una vita *nella carne*, fatta cioè di affetti e desideri, ma vissuta nella consapevolezza di un nuovo "io", dilatato, purificato ed inserito nella realtà di Gesù crocifisso e risorto, concretamente nella appartenenza ecclesiale, fino alla concretezza di una realtà stringente, come una fraternità, una comunità parrocchiale o altre forme significative di aggregazione ecclesiale. In questa prospettiva si può imparare a vivere la vita affettiva scoprendone l'intimo

¹² Cf. G. COLZANI, *Escatologia e teologia della storia*, in G. CANOBBIO - P. CODA (ed.), *La teologia del XX secolo Un bilancio. II: Prospettive sistematiche*, Roma 2003, 483-560; S. UBBIALI, *L'evento e il definitivo. Per una teologia dell'escatologico*, in *La Scuola Cattolica* 118 (1990) 505-530; G. MOIOLI, *L'«Escatologico cristiano». Proposta sistematica*. Presentazione di P.A. Sequeri, Milano 1994.

¹³ Cf. H.U. VON BALTHASAR, *Teologia della storia*, Brescia 1969.

¹⁴ Cf. F. BOTTURI - C. VIGNA (ed.), *Affetti e legami*, Milano 2004; G. SALONIA, *Odòs. La via della vita. Genesi e guarigioni dei legami fraterni*, Bologna 2007.

valore teologale, senza censurare nulla e senza dover cedere alla facile tentazione di una ipertrofia emotiva che caratterizza spesso oggi le relazioni affettive. La possibilità di ordinare la nostra vita affettiva ci permette di guardare con simpatia all'umano che è in noi, purificandoci da quanto invece di farci tendere alla pienezza della vita in Cristo vorrebbe bloccare il nostro cammino, dimezzando così sia la meta cui siamo destinati da Dio, sia la profondità dei nostri desideri più autentici.

3. VERGINITÀ CONSACRATA E VITA AFFETTIVA

Nella sua struttura originaria, la vita affettiva riguarda la percezione ineliminabile che l'uomo ha del suo destino ultimo in rapporto integrale con tutta la realtà; essa si gioca quotidianamente innanzitutto nell'intreccio delle relazioni parentali ed amicali. In particolare, penso alla struttura originaria di ogni esperienza relazionale che si dà nella differenza uomo - donna. Sappiamo bene come la comprensione cristiana degli affetti abbia riconosciuto in questo rapporto addirittura un sacramento dell'amore tra Cristo e la Chiesa (cf. Ef 5). Ciò infatti riguarda quella dignità teologale degli affetti possibile solo là dove si riconosce che Dio stesso ha assunto nella incarnazione del Verbo anche gli affetti stessi. La perdita di questa originaria verità ha certamente favorito quel gioco pericoloso nelle relazioni che apre lo spazio alle più grandi ferite affettive che l'uomo possa rilevare nella propria vita. Il fatto che la differenza uomo - donna, che in realtà è il luogo originario in cui siamo introdotti al bene dell'alterità¹⁵, sia oggi di fatto così poco stimata da essere ritenuta una variante antropologica tra le molte possibili¹⁶, dice come la famiglia sia il luogo in cui in questo momento sia necessario concentrare la testimonianza cristiana. Tuttavia, in queste brevi note ci preme sottolineare che la vita affettiva come ambito della testimonianza cristiana riguarda a pieno titolo tutti i consacrati. Sarebbe un grave equivoco pensare che la scelta celibataria consistesse nel mettersi in qualche modo al riparo dal dramma dell'affettività. Anzi, proprio nella logica della risurrezione di Cristo come speranza del mondo, la verginità è chiamata propriamente a testimoniare nel tempo la forma della redenzione degli affetti più intimi. Giovanni Paolo II diceva che la scelta della verginità per il Regno dei cieli

¹⁵ Per approfondire questa tematica, cf. A. SCOLA, *Il mistero nuziale. 1. Uomo-donna*, Roma 1998.

¹⁶ Cf. CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella Chiesa e nel mondo* (31 Maggio 2004).

non rappresenta una spiritualizzazione dell'amore, ma una partecipazione peculiare alla *redenzione del corpo*¹⁷. In questa prospettiva la testimonianza verginale intercetta pienamente la dinamica affettiva che scaturisce dal rapporto con la realtà, nella sua capacità di evocare la felicità cui l'uomo è chiamato. La grande tradizione spirituale, del resto, ha sempre individuato nella vita consacrata una espressione peculiare della vita risorta. Non a caso, spesso i Padri della Chiesa hanno compreso la verginità come espressione partecipativa alla risurrezione finale della carne, inaugurata da Cristo stesso¹⁸. Tale verità ha bisogno oggi di mostrarsi credibile attraverso la modalità con cui tale forma di vita investe e trasfigura tutti gli affetti. A questo proposito in questa sede non si possono che richiamare solo poche cose.

Innanzitutto, come affermano i documenti della CEI riguardo al Convegno di Verona, Benedetto XVI nella *Deus Caritas est*, e Giovanni Paolo II, soprattutto nelle sue grandi catechesi sull'amore umano¹⁹, per i consacrati la scelta di castità non può che essere pienamente inserita nella struttura originaria della vita affettiva, confrontandosi sinceramente innanzitutto con la insuperabilità della differenza sessuale. Come ha mirabilmente affermato Giovanni Paolo II, la scelta di consacrazione necessita della implicazione della propria mascolinità e femminilità²⁰. Una mancanza in questo senso aprirebbe la strada ad una comprensione ambigua della castità stessa, rendendola in qualche modo alleata di una certa "neutralità affettiva", così di moda oggi. L'attuale congiuntura culturale

¹⁷ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Udiienza generale di Mercoledì* (31 marzo 1982).

¹⁸ Vedi per esempio METODIO D'OLIMPO, *La verginità*, Roma 2000.

¹⁹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna li creò. Catechesi sull'amore umano*, Roma 1985.

²⁰ A questo proposito occorrerebbe non solo tenere presente tutto il contesto del quarto ciclo delle catechesi del Papa, dedicato espressamente alla verginità, ma l'intera catechesi sull'amore umano (GIOVANNI PAOLO II, *Uomo e donna lo creò*, 289-338). A noi basti a questo proposito ricordare le affermazioni decisive circa la "continenza per il regno dei cieli e significato sponsale del corpo", quando si afferma: "non possiamo pensare che quel secondo genere di scelta [verginità] possa essere fatto in modo cosciente e libero senza un riferimento alla propria mascolinità o femminilità ed a quel significato sponsale che è proprio dell'uomo appunto nella mascolinità o femminilità del suo essere soggetto personale. Anzi, alla luce delle parole di Cristo, dobbiamo ammettere che *quel secondo genere di scelta*, cioè *la continenza per il regno di Dio*, si attua pure in rapporto alla mascolinità o femminilità propria della persona che fa tale scelta; si attua *in base alla piena coscienza* di quel *significato sponsale* che la mascolinità e la femminilità contengono in sé. Se tale scelta si attuasse per via di un qualche artificioso «prescindere» da questa reale ricchezza di ogni soggetto umano, essa non risponderebbe in modo appropriato ed adeguato al contenuto delle parole di Cristo in Mt 19,11-12. Cristo richiede qui esplicitamente una piena comprensione, quando dice: «chi può capire capisca» (*Ibidem*, 317).

che propone, spesso in modo esplicitamente propagandato, anche dal punto di vista affettivo-sessuale una "identità fluida", richiede a coloro che abbracciano la verginità consacrata una intensità esperienziale adulta, più consapevole della verità dell'amore.

Se tutti i cristiani sono chiamati ad essere testimoni della speranza cristiana che rende possibile l'esperienza di un affetto redento, tuttavia, i consacrati e le consacrate sono provocati ad essere in particolare segno efficace della bellezza che proviene dall'ordine degli affetti, che la sequela di Cristo opera nel cuore dei credenti²¹. Infatti, è proprio qui dove paradossalmente anche la testimonianza della vita consacrata dà il suo contributo più specifico. Certo, per poter apprezzare tale contributo occorre evitare di intendere e di vivere la verginità consacrata come relativizzazione del matrimonio o come un ambiguo ed ultimamente impossibile volersi mettere al di là della differenza sessuale. Una tale comprensione avrebbe ben poco da dire all'ambito degli affetti. Al contrario, la verginità cristiana deve essere continuamente restituita al suo fondamento cristologico e sponsale. A tutto ciò deve servire l'impegno formativo. Infatti, la castità implicata dalla sequela radicale di Cristo ha il suo archetipo nella dedizione tra Cristo e la Chiesa (cf. Ef 5), in cui la differenza uomo - donna viene assunta, purificata e portata a compimento. Contemplata a questo livello, la verginità si mostra essere la forma compiuta dell'affetto in quanto modo con cui Cristo ha vissuto la propria esistenza per il Regno dei cieli (cf. Mt 19)²². Fondamento della verginità consacrata appare così il mistero pasquale. Essa trae la sua origine dalla dedizione totale di Cristo fino al dono del suo corpo e del suo sangue, che trova nella Chiesa il grembo che, accogliendo tale dono, lo rende fecondo per tutta l'umanità.

La relazione tra vittoria sulla morte e affetti è a questo proposito decisiva. Infatti, essenziale alla comprensione della redenzione degli affetti è cogliere la fecondità che scaturisce dal mistero pasquale, caratterizzata dalla liberazione dalla morte. Proprio essa, che abita segretamente le dinamiche affettive delle relazioni umane, trova la sua fine nell'amore che scaturisce dalla Pasqua. Cristo risorto, infatti, testimoniando il compimento positivo della speranza di una vita per sempre, libera gli affetti dalla paura della morte (cf. Eb 2,15) e dalla delusione del fallimento, aprendo la relazione con l'altro alla possibilità inedita della libera gratuità. Della fine di questo dominio della morte nelle relazioni affettive è par-

²¹ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, 71.88.

²² Su questo ci permettiamo di rimandare al nostro P. MARTINELLI, *Vocazione e stati di vita del cristiano. Riflessioni sistematiche in dialogo con Hans Urs von Balthasar*, Roma 2001.

ticolarmente testimone la verginità consacrata²³. Qui si scopre il senso profondo della complementarietà tra verginità e matrimonio cristiano. Se la verginità ha il compito di testimoniare la gratuità della dedizione sponsale che scaturisce dal mistero pasquale, liberandola dalla legge del tornaconto, il matrimonio nella sua concretezza quotidiana ha il compito di svolgere la relazione affettiva feconda tra i coniugi, generando figli non più per paura della morte ma per la certezza della vittoria sulla morte, che la scelta verginale della vita consacrata attesta. Da ciò si può evincere come la verginità, oltre che essere una forma di vita specifica, è realtà che abita intimamente in ogni autentico affetto.

4. AFFETTI E CRISI VOCAZIONALE

Con quanto si è cercato di abbozzare pensiamo di aver posto anche la premessa per toccare un problema oggi decisivo nell'ambito vocazionale. Al Convegno di Verona, soprattutto nei gruppi di studio riguardanti l'affettività, non è mancata qualche osservazione riguardante il fatto che l'analfabetismo affettivo è ampiamente diffuso oggi anche tra coloro che sono stati chiamati a seguire Cristo sulla via dei consigli evangelici o del sacerdozio ordinato. A volte capita di constatare la difficoltà a vivere pienamente i propri affetti nella forma della verginità consacrata, dando così origine ad una sorta di sdoppiamento interiore, per il quale mentre si vive da una parte il proprio impegno ministeriale, dall'altra si sente sorgere l'esigenza di compensazioni, che spesso prendono la forma di una "seconda vita". Inoltre, si deve anche riconoscere che l'origine di tante crisi vocazionali e di abbandoni va ricercata nell'ambito della sfera affettiva²⁴. È inevitabile a questo proposito porsi una domanda riguardante il motivo per cui vivere la propria vocazione sembrerebbe non coinvolgere la totalità affettiva della propria persona²⁵; come se qualche cosa di sé dovesse rimanere censurato ed inespresso nella sequela radicale. E soprattutto ci si deve chiedere perché un'insorgenza affettiva, come ad

²³ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Vita Consacrata*, 88.

²⁴ Cf., a questo proposito, L. OVIEDO, *Perché lasciano la vita consacrata. Un'indagine empirica*, in *Antonianum* 79 (2004) 79-100.

²⁵ Per un affronto sistematico di questi temi rimandiamo a A. CENCINI, *Vita consacrata. Itinerario formativo lungo la via di Emmaus*, Cinisello Balsamo 1994; ID., *I sentimenti del figlio. Il cammino formativo della vita consacrata*, Bologna 1998; ID., *Con Amore. Libertà e maturità affettiva nel celibato consacrato*, Bologna 1994; ID., *Nell'amore. Libertà e maturità affettiva nel celibato consacrato*, Bologna 1995; ID., *Per amore. Libertà e maturità affettiva nel celibato consacrato*, Bologna 1995.

esempio un innamoramento, debba essere quasi sempre sentita come obiezione alla propria consacrazione e non come opportunità di un suo approfondimento. Sicuramente l'intensità emotiva di un affetto provato permette di prendere coscienza di se stessi in modo nuovo, anche se può comportare significativi ripensamenti sulla propria vita. A volte tali esperienze hanno un carattere provvidenziale, quando costringono a risvegliare aspetti della propria persona forse trascurati nell'esercizio del proprio ministero o nelle relazioni quotidiane della vita fraterna.

Dal punto di vista di un ordine teologale degli affetti e del significato della verginità consacrata, tali esperienze non dovrebbero portare a mettere in discussione il proprio stato di vita²⁶. Il fatto che questo possa accadere con una certa frequenza fa capire come un certo analfabetismo affettivo presente nella vita consacrata chieda di essere superato scoprendo il significato degli affetti proprio nel cammino personale di consacrazione. Ciò comporta che si debba innanzitutto riconoscere che Dio chiama al servizio del suo regno la totalità della persona, fatta di intelligenza e di affezione, *corpore et anima unus*. Infatti, la vocazione coinvolge la concretezza del nostro essere corpo e spirito, uomo o donna, dati in relazione con altre persone.

Inoltre, il riconoscimento del valore teologale degli affetti ci permette di guardare con sincera simpatia alla nostra umanità concreta imparando a valorizzare e a comprendere il senso delle attrattive che inevitabilmente il rapporto con la realtà desta in noi. La vocazione si presenta come una grande risorsa per poter vivere gli affetti nella loro profonda dignità. In tal modo si impara nel tempo ad evitare di assolutizzare le emozioni, non considerandole come criterio decisionale, e valorizzandole, invece, come indicatrici di esperienza. L'esigenza di compimento, infatti, comporta sempre l'essere mossi e *pro-vocati* ad uscire da sé verso l'alterità, che ultimamente trova il suo fondamento nel "Tu" di Cristo stesso. La vocazione, nel cammino che ci richiede, ci dona di guardare ad ogni realtà come segno attraverso il quale Cristo ci chiama a seguirlo "tutti interi". Chi si trova nel cammino della consacrazione dovrebbe poter imparare con

²⁶ A tale proposito si deve dire che l'impegno formativo realizzato in questi anni soprattutto con il massiccio ingresso delle scienze umane non sembra aver mantenuto del tutto le speranze suscitate. Se tali contributi hanno potuto rasserenare relazioni fraterne ed aiutare a cogliere meglio alcune dinamiche della vita personale in riferimento al cammino di consacrazione, tuttavia, non sembra che essi siano stati in grado di invertire la tendenza negativa della fragilità vocazionale. A mio parere tali strumenti, peraltro in genere opportunamente introdotti, hanno tuttavia mostrato la necessità di collocare più profondamente l'intero percorso formativo nell'ambito della vita spirituale, nella quale riconoscere il valore teologale degli affetti.

serenità a “sentire” e a riconoscere gli affetti e le attrattive come passi attraverso i quali il mistero di Dio ci chiama ad una comunione sempre più profonda con sé. Se è vero - come dice san Paolo - che ogni creatura è buona (1Tim 4,4), allora l’autentica esperienza spirituale permette di riconoscere in ogni affezione quanto è autentico e conduce ad un approfondimento della propria *vocazione* e quanto, invece, in essa può diventare *revocazione* e messa in discussione della decisione fondamentale. L’affetto, infatti, rimane incompiuto quando non è colto ultimamente come segno dell’affezione a Cristo stesso. La verità teologale di ogni affetto, in fondo, è quella di essere modo in cui, scoprendoci bisognosi dell’altro, siamo continuamente ridestati all’unico Altro che sa compiere i desideri del proprio cuore e di quelli cui ci si trova affezionati²⁷. Non si dà autentica esperienza spirituale nella censura degli affetti e nemmeno nella semplice modalità reattiva con cui si possono vivere le attrattive che il reale porta con sé, ma solo nello scoprire il valore teologale di quanto è posto nella nostra esistenza²⁸.

A questo proposito, per un autentico ordine teologale degli affetti, si dovrà riscoprire con coraggio e realismo il *sensu positivo del sacrificio*²⁹. Si tratta certamente di una parola fuori moda e tuttavia inevitabile se si vuole vivere da uomini adulti la vita affettiva ed in particolare nella forma della castità. L’equivoco, spesso inoculatosi moralisticamente nella nostra esistenza, è che il sacrificio venga inteso semplicemente come censura di rapporti e di esperienze. Al contrario, cristianamente parlando, il sacrificio non è mai fine a se stesso ma è sempre condizione per vivere più intensamente il rapporto con le persone e con la realtà secondo la prospettiva della verità dell’amore.

Ad una tale considerazione ci porta ad esempio una lucida riflessione sul celibato di Gesù. Certamente egli è il fondamento di ogni *eunuchia* per il Regno dei cieli (Cf. Mt 19). Tuttavia, tale aspetto di sacrificio, che peraltro si spiega solo all’interno della sua eucaristica dedizione totale di sé fino alla consumazione del suo corpo, diviene, proprio in Gesù, modalità di un rapporto pieno, di possesso regale di tutte le cose (Mt 28,18). Una prospettiva analoga viene delineata da san Paolo quando vede nel sacrificio e nel distacco, implicato nella vita della fede e nella tensione verso la manifestazione escatologica del ritorno di Cristo nella gloria (1Cor 7,29-

²⁷ Cf. G. MOIOLI, *Temi cristiani maggiori*, Milano 1999.

²⁸ Cf. G. MOIOLI, *L’esperienza spirituale*, Milano 1992; L. GIUSSANI, *Affezione e dimora*, Milano 2001.

²⁹ Cf. S. UBBIALI (ed.), *Il sacrificio: evento e rito*, Padova 1998. Sul senso positivo vedi in particolare il saggio di G. Lafont.

31), la possibilità di iniziare ad entrare in rapporto con le persone con una profondità e definitività che va oltre ogni presa istintiva e reattiva sulle cose. In questa prospettiva, ad esempio, si può scoprire come ci possa essere maggiore affezione ed amore per una persona proprio nella rinuncia ad una determinata manifestazione affettiva, ad una soddisfazione immediata o nell'evitare situazioni che potrebbero rendere una relazione ambigua rispetto al cammino vocazionale di ciascuno. Tale dimensione di sacrificio, del resto, è originariamente propria della vocazione sia alla verginità che al matrimonio. Infatti, nessuna affezione può farci camminare in modo autentico se vissuta solo in modo istintivo ed immediato, senza avere il senso teologale del tempo in cui le relazioni e gli affetti crescono nella verità. In tal modo, non solo diviene impossibile la fedeltà nel celibato e nel matrimonio, ma si mina la stessa solidità personale. Il sacrificio che la vocazione all'amore richiede, infatti, non ha mai come scopo la rinuncia a rapporti affettivi, ma il cambiamento del modo con cui lo si vive, in cui si impara a sentire tutto nella prospettiva del compimento, che la risurrezione di Cristo ha reso possibile e sperimentabile. Del resto, i racconti evangelici ci mettono davanti agli occhi l'esistenza di Gesù di Nazareth come una vita affettivamente profonda e compiuta. Egli è capace di sorridere, di esultare, come di piangere e inorridire, di vedere cosa c'è nel cuore dell'uomo, di vivere amicizie personali indubbiamente intense. Gesù vive contemporaneamente una dedizione totale e sincera per tutti i viventi ed una capacità inequivocabile di preferenze affettive, prive di ambiguità. L'affezione verginale cui la vita consacrata ci chiama trae qui la sua lezione esistenziale più efficace.

In sintesi si dovrebbe dire che la verginità è quel rapporto che vive intimamente un distacco (cf. 1Cor 7) rispetto alla modalità istintiva con cui saremmo portati a vivere gli affetti e a risolvere un'attrattiva provata nei confronti di una persona e che, proprio per tale sacrificio, inizia a vivere tale rapporto in una prospettiva più intensa, anche umanamente, in cui si comincia a sperimentare fin da ora la pienezza di una vita redenta.

Insomma, vale anche per la vita affettiva la promessa che Gesù ha fatto ai suoi discepoli: «non c'è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi» (Mc 10, 29-30). Si tratta del legame tra "lasciare tutto" e "centuplo quaggiù". La verginità cristiana, quando è vissuta in questa prospettiva, rappresenta una forma di "centuplo" in cui ci è dato di scoprire la profonda dignità di ogni nostro autentico affetto e diventa obiettivamente nel tempo testimonianza di Gesù risorto, speranza del mondo.

SOMMARIO

L'articolo delinea sinteticamente il contenuto emerso dal Convegno ecclesiale di Verona in relazione all'essere testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo, nella vita affettiva, come ambito privilegiato di questa testimonianza. Il diffuso "analfabetismo affettivo" che determina le relazioni affettive fondamentali, genitori-figli e uomo-donna in particolare, la spettacolarizzazione degli affetti più intimi e l'enfasi sulla emozionalizzazione delle esperienze, chiedono alla Chiesa di privilegiare questo ambito della sua missione pastorale. Inoltre, in queste pagine si mostra come la novità della risurrezione si ponga in dialogo con le dinamiche affettive di ogni uomo, in particolare con il desiderio di felicità, che può trovare la sua risposta definitiva solo nell'incontro con Cristo. Inoltre, La vita consacrata, che spesso proprio nell'ambito della vita affettiva trova la maggiore causa di defezione, risulta essere chiamata a dare testimonianza della bellezza dell'ordine teologale degli affetti che la sequela di Cristo opera nel cuore dei credenti, superando la paura della morte, che spesso determina i legami, ed aprendo le relazioni alla gratuità. Infine, l'articolo cerca di illustrare il recupero necessario del sacrificio come modalità attraverso la quale imparare a vivere la dignità teologale degli affetti e sperimentare, in particolare nella forma di vita dei consacrati, anche nelle relazioni quel "centuplo" che Gesù ha promesso a coloro che lasciano tutto per lui.

This article outlines, in brief, the themes dealt with at the Ecclesiastic Verona Convention concerning the concept of being witnesses of Christ Resurrected, hope for the world, in the affective life, as privileged sphere of this testimony. The widespread "affective illiteracy" which determines fundamental affective bonds, the bonds between parents and children and between man and woman in particular, the spectacularity of the innermost feelings and the emphasis on the emotional aspect of experiences, ask the Church to privilege this sphere of its pastoral mission. Besides, these pages show how the novelty of the resurrection communicates with the dynamics of every man, particularly with the desire of happiness, which can find its final answer only in the encounter with Christ. Furthermore, consecrated life, which often sees most cases of defection in the sphere of affective life, is called to witness the beauty of the theological order of the feelings which Christ produces in the hearts of believers, overcoming the fear of death and opening relationships to gratuitousness. Finally, the article tries to illustrate the need to retrieve "sacrifice" as a modality through which man can learn to live the theological dignity of feelings and experiment even in relationships, particularly in the form of the life of the consecrated men, that "hundred-fold" which Jesus has promised to those who leave behind everything for him.